

B. N. C.
FIRENZE

1028

30



1028.30

DESCRIZIONE
DEL PASSEGGIO,
E CORSO
DELLE STIMFALIDI
A. L. PALIO.

Adi 15. di Luglio. 1618.



di Zanobi Pignoni.

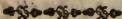
618.



VLCANO sdegnatosi, che
la Città di Firenze, come imma-
morato d'vna Scimia nel pas-
sato corso, il burlasse; condu-
ce le Stinfalidi (formidabile
Stuolo, che già deuastò l'Ar-
cadia) a' danni della Toscana. Ma Ercole per
quietarlo, e mostrargli, che la vera bellezza nõ
teme òltraggio; conduce sopra i carri due schie-
re di genti, l'vna che data in preda all'ozioso pia-
cere diuenta mostruosa, l'altra, che riuolta al-
l'onorata fatica, acquista corone. E cõcedendo-
gli imprigionate alcune di quelle Scimie, acciò
sopr'else disfoghi l'ira; cõ l'istesso Crotalo, onde
vinse altra volta, scaccia quei mostri. Dal che na-
scendo l'occasione del corso al Palio, nasce an-
cora materia di considerare quanto il calore
dell'animo nobile si sdegni d'essere accompa-
gnato con la Scimia dell'Ignoranza, e come nõ
è perturbazione alcuna, che dall'Eroica virtù
non si vinca.



VULCANO.



I O che da gli Antri miei conturbo il giorno,
 E scuoto di terror l'aria natia,
 Fatto del volgo, oimè, fauola, e scorno,
 Così veggio burlar Venere mia?
 Io dunque ou'è beltà più bella intorno,
 E doue più feconda è cortesia,
 Fra discortese, e beffeggiato Viso
 Io che pianti versai muou' altri à riso?

Bella Città, ch'in rina all' Arno hauesti
 Tra le scuole d'amor sensi d'amore,
 E saggia, & fortunata al Tebro desti
 (Da riuerir il Ciel) Leggi d'onore.
 Diuersa oggi da te, come potesti
 Sprezzar del fuoco eterno il Dio maggiore?
 Forse per qual beltà più non rammenti
 Mi volasser dal cor sospiri ardenti?

A 2 Quan-

Quando dall'acqua di Zaffir tremante,
Tra le spume del mar nacque Cithèra,
E quando dalla testa del Tonante
Sorse armata d'acciar Minerva altera,
Io sol gradito, e generoso amante
Drizlai l'affetto alla beltà più vera,
E tra quei dolci, e sospirati guai,
L'una sposa mi fu, l'altra sperai.

Or gioco à gli occhi altrui dimostro il petto
Berzaglio al vagheggiar di belua immonda,
E le Reggie maggior prendon diletto,
Ch'io le mie fiamme in sì vil fiamma asconda.
Non amo nè quel mostruoso aspetto,
Non è sospir, ch' à quei sospir risponda,
Ma uegg'io ben doue risorge il danno,
Perche più del mio piè zoppo è l'inganno.

Fero nemico mio, che serbi ancora
Tra l'arme insanguinate, e tra i furori,
Odio crudel di quell'acerba aurora,
Che scouerse il tuo fallo, e i miei dolori.
Tu crudo, e disleal, tu mi porti ora
(Tarda vendetta oimè) colpi peggiori,
E ti rende all'oprar sicuro il passo,
Perch'ebbe in questo fiume Vrna il tuo sasso.

Ma

Ma se giust'ira un cor celeste accoglie,
 Se non resta di forze inerme un Dio,
 Vendicherò con la beffata moglie
 L'altrui torto, il tuo biasmo, e l'onor mio.
 E s'il fulmin che d'alto in giù si scioglie
 Fabbricar si, ma non vibrar poss'io;
 Schermo non manca al generoso core,
 Che l'arme più mortal porge il furore.

Ecco di quanti oltr' all' Inferno ardente
 Mostri mouesser mai corso fugace,
 Il più crudo, il più fello, il più nocente
 Stormo, ch'abbia la morte, e'l più rapace.
 Infetta il guardo ogn'animal viuente,
 E la negr'ombra al Sol turba la face.
 Questi dimostrerà con certa proua,
 Che fallo antico, ha penitenza nuoua.

Ite Belue Stimfali, ite predando
 Col fiato l'alme, e col furor la terra;
 Siate nociue qui, come già quando
 Fra gli Arcadi infelici entrasti in guerra.
 Io ne gli strazis altrui verrò pagando
 Dolce tributo al duol, ch' il cor m'afferra,
 Che non si dee lasciar senza vendetta
 Saldo Amor, nobil Fè, Beltà negletta.

ERCO.



ERCOLE

F Abro immortal, che su l'eterne incudi
A difesa del Ciel faticbi il petto,
E col tuo foco, E co' tuoi dolci studi,
D'ogni durezza Ammolitor sei dexto.
Oggi haurai di pietà spirti si nudi:
Che scioglia a i danni altrui l'irato affetto;
E pur sai, che tua destra armar solea
Per Argo Achille, e per l'Italia Enea.

Frena lo sdegno tuo non surbar queste
(Delizia del mio cor) belle contrade,
Che non offuscan mai Larue moleste
Di sublime valor chiara beltade.
Nel Sol, benchè tra'l fango i raggi arreste
Per eterno rotar, macchia non cade,
E Cintia, che nel ciel s'accende, è scura,
Di Can mordace empio latrar non cura.

Furon sogni d'inferno, e sole erranti
 Le sozze Scimmie, onde t'offende il caso;
 Concetto forse d'buom, che per auanti
 Non ritrouò la via d'ire in Parnaso:
 Che se le Dame, e i Cavalieri amanti
 Mercan, se non son belli, eterno occaso,
 Or chi non sa ch' à raggirarne il pondo
 Appena è campo il Cielo, E' carro il Mondo?

Ma la vera beltà di fuor non luce
 Se non qual fiamma in chiuso retro ascosa,
 Spesso un bel volto una brutt' alma adduce,
 E spesso in rozza spoglia un Dio si posa.
 Trouai già de' miei passi un doppio Duce
 L'un mostrò piana via, l'altro sassosa.
 Presi il sentier men bello, e n'hebbi aita;
 L'altro a chi lo seguì tolse la vita.

Hà nel futuro di chi vince un giorno
 Di Nettare condite ore serene;
 Mira del carro mio l'opre d'intorno,
 Vedi per erta via gradito il bene;
 Vedi a chi siede in placido soggiorno
 Dopo un breue gior tormenti, e pene,
 Ma chi virtù non segue, o la discaccia
 Com'ha torbido il cor, brutta ha la faccia.

Queta

Queta adunque lo sdegno alro Vulcano
Non turbar il seren di tante Stelle,
Per un sol vendicar volto sourano
Deh non offender quel di centò belle.
Ecco io ti dò le tue nemiche in mano
Perche tute tormenti, e le flagelle,
Che chi punir non può tutto uno stuolo
Poco non è se ne gastiga con solo.

Quindi amator d'una tranquilla pace,
Io, che ne' sudor miei sommersi il fato,
Dall' Arno or fugherò lo stuolo audace
Che non hà bene in terra un cor turbato.
Sempre non è dolor quel che dispiace,
Sempre non è gioir contento amato;
Sol quel cammina à belle palme appresso,
Che nel vincere altrui vince se stesso.

Gite dunque Stimfali oue s'indura
Del più reposto Scita il gielo orrendo,
Non è per voi tra quegli orma sicura
Ch'è sempre al buon cortese, al reo tremendo.
Già per colmarui il sen d'alta paura
Il Crptalo usitato à sonar prendo.
E prendo à dimostrar, ch'in gentil core
Quel, ch'oppressa viltà, vince il valore.

IL FINE.

Z

403830

856502

V

1028.30

Queta adunque lo sdegno alto Vulcano
Non turbar il seren di tante Stelle,
Per vn sol. vendicar. volto souano
Deh non offender quel di cento belle.
Ecco io ti dò le tue nemiche in mano
Perche tu le tormenti, e le flagelle,
Che chi punir non può tutto vno stuolo
Poco non è se ne gastiga vn solo.

Qindi amator d'una tranquilla pace,
Io, che ne' sudor miei sommersi il fato,
Dall' Arno or fugherò lo stuolo audace
Che non hà bene in terra vn cor turbato.
Sempre non è dolor quel che dispiace,
Sempre non è gioir contento amato;
Sol quel cammina à belle palme appresso,
Che nel vincere altrui vince se stesso.

Gite dunque Stinfáli oue s'indura
Del più reposto Scita il gielo orrendo,
Non è per voi tra quegli orma sicura
Ch'è sempre al buon cortese, al reo tremendo.
Già per colmarui il sen d'alta paura
Il Crptalo usitato à sonar prendo.
E prendo à dimostrar, ch'in gentil core
Quel, ch'opresse viltà, vince il valore.

IL FINE.

Z

102830

V

1028.30



Angelo * Pandimiglio *



restaurante *

025050

8274800

